

Nel segno dell'acqua

Un inconsueto itinerario nella storia ci svela il rapporto fra questo prezioso elemento del territorio e gli abitanti

Stefania Delendati

L'acqua nel parmense si declina in forme inaspettate. Intorno a essa si sono sviluppati centri urbani, l'uomo l'ha sfruttata con intelligenza e si è adeguato al suo scorrere, in alcuni casi è diventata simbolo della religiosità. Principio dinamico per eccellenza, mai uguale a se stessa. Scopriremo il volto popolare dell'acqua, il suo ruolo sociale e culturale, il legame antico e indissolubile con la quotidianità delle persone.

L'indomito Taro

Prima che Sharm El Sheikh e Formentera diventassero località alla moda, i parmigiani affollavano i fiumi nostrani per prendere il sole e trascorrere una giornata diversa dalle altre. Cartoline da un passato neanche troppo lontano, abitudini che tornano in auge, complice la crisi che svuota i portafogli e riempie di nuovo le spiagge fluviali, in barba allo snobismo che giudica

out i luoghi a due passi da casa. Il Taro era e rimane una meta prediletta dei bagnanti della domenica, attratti dalla trasparenza delle acque e dalle pietre tondeggianti che ne ricoprono l'alveo, tutte bianche se viste da lontano, in realtà dai colori disparati se guardate da vicino.

Nelle antiche mappe questo fiume veniva chiamato Taro Fluvio, un nome che in celtico significa selvaggio, indomito. Chi l'ha battezzato deve averlo osservato alla sorgente, sul monte Penna, quando percorre l'inizio del suo corso con l'energia di un torrente di montagna. Complicato convivere con un fiume dall'indole ribelle che in inverno diventa impetuoso e non si lascia guardare. I primi a trovare una soluzione furono i romani, che eressero un ponte all'altezza di Fornovo. Nel 1294 la corrente lo travolse, lasciando la gente del luogo senza un'infrastruttura indispensabile per





**Dal 1294 al 1905
l'unico modo per
attraversare il Taro
fu un servizio di
barconi gestito da
una confraternita di
religiosi**

collegare le due sponde. Così nacque un servizio di barconi gestito da una confraternita di religiosi toscani e questo rimase l'unico modo per attraversare il Taro fino al 1905, quando venne costruito l'attuale ponte, a fianco del quale sono visibili i resti dell'antenato romano.

Spostarsi da una riva all'altra ha aguzzato l'ingegno degli abitanti della valle, sovente con metodi arditi. A Solignano si ricordano i trampolieri, uomini del posto con coraggio da vendere che, issati su altissimi trampoli di legno, traghettavano beni indispensabili per la comunità sfidando correnti e mulinelli. Per tutti gli altri esistevano passerelle alquanto precarie, oppure le teleferiche, funzionanti fino agli anni '70, relitti di "archeologia dei trasporti" di cui rimangono alcune vestigia. Tra il lato sinistro del fiume e quello che era il mulino di Isola di Grontone, a destra, si trova una teleferica a manovella utilizzata per portare il grano al mulino, spostare le merci ma anche animali, persone, il medico o l'ostetrica, per andare a trovare i parenti sull'altra sponda. In alta Val Taro la forza delle braccia muoveva invece i meccanismi di una teleferica adibita al trasporto delle pietre lavorate.

Lo scorrere dell'acqua ha accompagnato la vita delle persone, l'infanzia con i gio-

chi in riva al fiume, l'età adulta con il duro lavoro, infine l'ultimo viaggio. Ne parla lo scrittore Luigi Malerba, originario di questi luoghi, nel racconto *Il rospo* che si chiude con un singolare corteo funebre nel quale la bara attraversa il Taro appesa ad un cavo metallico: «Si levarono gli zoccoli e entrarono in acqua prima il prete e Angiolina e poi gli altri, sostenendosi l'uno con l'altro e guardando attraverso l'acqua trasparente la ghiaia sulla quale posavano i piedi nudi, mentre la bara avanzava sopra le loro teste e il mugnaio, alla ruota della passerella, cercava di andare a tempo con il corteo».

Paesi fondati sull'acqua

Smeraldo Smeraldi: più che un nome, uno scioglilingua. Stiamo parlando dell'ingegnere che nel 1600 risistemò l'ampio fossato che ancora caratterizza la rocca di Fontanellato, sfruttando un fontanile denominato Fontana Serena. Questo anello d'acqua era un elemento comune nelle costruzioni fortificate, una peculiarità che raramente si è conservata e forse non è un caso che nella località parmense ciò sia invece accaduto. Fontanellato infatti è un paese fondato sull'acqua. Il toponimo stesso deriva dal medievale Fontana Lata, ovvero fontana estesa, con riferimento alle risorgive naturali alimentate dall'acqua che scorre in profondità. Questo fenome-

no naturale ha segnato il destino di Fontanellato, poiché dalle risorgive si potevano trarre vantaggi pratici. Lo intuirono i Sanvitale, signori del posto che fin dal 1398 ottennero privilegi giurisdizionali sulla zona e si avvalsero di un'investitura ecclesiastica riguardante i diritti sulle acque. Dall'iniziale uso come strumento di difesa per il castello, nel giro di pochi anni trasformarono i fontanili in una risorsa economica. Consultando le mappe si vede come dal fossato del maniero l'acqua defluiva verso Nord, creando il corso Ramazzoncello da cui partiva il reticolo di canali indispensabili per l'irrigazione agricola. Nella biblioteca della rocca, tra le numerose antiche piantine, una illustra il piano dei mulini collegato ai canali, con l'indicazione della potenza dell'acqua a seconda del numero delle macine di ogni mulino.

E Smeraldo Smeraldi dove finì? Nel 1603 si spostò nel colornese per ripristinare la Parmetta, un canale artificiale scavato nel Medioevo per drenare i terreni. Ancora una volta dunque fu impegnato in opere idrauliche, ancora in un paese, Colorno, che trovò nell'acqua l'elemento distintivo. L'opera dello Smeraldi non risolse tuttavia il problema delle piene, domate in maniera definitiva soltanto all'inizio del '900 con la centrale idrovora edificata a Bocca d'Enza.

Ma il rapporto dei colornesi con la loro terra "bagnata" è rappresentato soprattutto dalla Torre delle Acque che si erge dall'alto dei suoi 28 metri alla confluenza del torrente Lorno con il Parma, nel punto in cui nacque Colorno. Si tratta di uno dei monumenti più importanti del paese, costruito nel 1718 su ordine di Francesco Farnese per ospitare il meccanismo a pale che portava l'acqua alle fontane della Reggia. Del congegno non rimangono tracce, la torre giace in condizioni di degrado, ma la particolarità della costruzione ha acceso l'interesse dell'associazione Italia Nostra che vuole salvarla. Magari per farne quel famoso museo delle acque di cui da tempo si discute, comprendente anche il vecchio mulino e la fabbrica dell'ossigeno presenti nella stessa area.

Pianura pescosa

Occorre uno sforzo d'immaginazione per tornare indietro di oltre un millennio, ai secoli IX e X, quando l'acqua si conteneva la pianura con i boschi e la campagna coltivata. I bracci del Po, del Taro, del Parma, del Lorno, dello Stirone, del Rovacchia si congiungevano e divaricavano,

Fin dal '400 le risorgive furono sfruttate prima nel fossato a difesa della rocca di Fontanellato, poi per alimentare canali agricoli e mulini





Dettami religiosi e morsi della fame favorirono lo sviluppo della pesca, praticata anche nelle paludi

creando habitat acquatici che si sommavano all'enorme disponibilità di canali e "bodrì" (specchi d'acqua di origine fluviale). Gli insediamenti abitati erano sparsi e, a meno che non si fosse un dignitario della Chiesa o un signorotto laico, le giornate erano dominate dalla necessità di provvedere alle esigenze materiali. Vita grama per quelle povere genti, in balia delle stagioni e dei capricci del clima. Caccia e pastorizia sopperivano alla scarsità di fonti proteiche, ma bisognava fare i conti con un calendario liturgico che prevedeva più di 100 giorni di "magro" all'anno nei quali era proibito il consumo di carni di animali terrestri. I dettami religiosi e i morsi della fame determinarono lo sviluppo della pesca, praticata anche nelle numerose paludi.

Frà Salimbene narra con gioia delle piene del Taro che riempivano gli acquitrini dove i pescatori catturavano lucci, tinche, anguille, cavedani e scardole. Prede prelibate destinate alle tavole nobili, quindi barattate con altre derrate alimentari. Per le mense degli umili restavano le specie più modeste come l'"ambolina", le lumache, le rane e i gamberi che diedero il nome a una fossa in località Pizzo a S. Secondo. I contadini si dividevano fra la terra e i fiumi, facendo della pesca un'attività così importante che nell'830 gli abitanti di Borgo San Donnino ebbero l'ardire di rivolgersi direttamente al giudice imperiale,

preoccupati di non poter più pescare nella palude Fischina a Sud di Ragazzola. Il pesce era a disposizione di tutti, ma nell'XI secolo l'aumento demografico impose restrizioni per regolare l'entità della cattura, venne proibita la pesca durante i periodi di riproduzione e furono costruite peschiere per l'allevamento. Fu la fine di un'epoca, ma le trasgressioni ai bandi continuarono se ancora nel 1644, quindi 600 anni dopo circa, si rese necessario un provvedimento ufficiale per vietare la pesca nei «fossi, canali, fiumi e acquedotti di Soragna e sua giurisdizione».

Un borgo di acqua e sale

Una palude insalubre, con affioramenti di gas metano che si incendiavano in fiammate azzurrognole. Questa era in tempi antichissimi Salsomaggiore. Nessuno vi avrebbe abitato se non fosse stato per la sua acqua "salsa", con una concentrazione salina cinque volte superiore al mar Mediterraneo. Questa peculiarità portò nella zona, due secoli avanti Cristo, la tribù celtica dei Celetati, esperta nell'estrazione del sale mediante ebollizione. L'attività venne tramandata ai romani che si stabilirono sulla collina del Castellazzo, un luogo accogliente da cui era possibile controllare le saline poste a valle, nel quartiere Brugnola, detto anche Potiolo della Noce. Il Castellazzo e la Brugnola, rispettivamente cuore della vita sociale e centro del lavoro, furono il primo nucleo di Salso de Majori, l'attuale Salsomaggiore. Nel 589 lo scarno abitato venne travolto da un cataclisma che ostruì i pozzi delle saline. Soltanto in epoca carolingia sette abitanti della Brugnola riuscirono a riportare alla luce le bocche delle fonti salate e Carlo Magno diede loro il permesso di riprenderne lo sfruttamento. Il sale che vi si ricavava era oro bianco utilizzato da lardaroli e salumieri, ingrediente prezioso di tesori gastronomici come il parmigiano e il prosciutto. Iniziò l'ascesa inarrestabile del borgo, i frati di Chiaravalle lo trasformarono radicalmente installando pozzi, costruendo case per i lavoratori, disboscando le colline. Intorno all'anno mille i feudatari locali imposero gabelle e un regime di monopolio. Risalgono a quegli anni i castelli di Scipione, Bargone, Gallinella e Tabiano, un quadrilatero fortificato voluto dai marchesi Pallavicino per vigilare sul fiorento commercio di sale. La contesa

delle acque salmastre si protrasse per secoli, richiamando i Visconti e gli Sforza fino ai Farnese che nei primi anni del 1600 modernizzarono l'acquedotto che dalla Brugnola, attraverso 400 metri di condutture, portava l'acqua alle fabbriche del sale. Con l'avvento del termalismo nel XIX secolo l'acqua del paese diventò una medicina e i cristalli che da essa si estraevano sparirono dalle tavole. Si riprese a parlarne nell'ultima guerra, quando la necessità suggerì di rispolverare l'abitudine di bollirla per ottenere un po' di sale, divenuto rarissimo. In quei giorni le strade della cittadina erano attraversate da persone che con mezzi di fortuna trasportavano bigonci di acqua salsa. Una volta fatta evaporare, rimaneva sul fondo il sale di colore bluastro, poi sbiancato con la calce. Era un prodotto casalingo, clandestino, da rivendere per procurarsi formaggio, farina e carne. Per merito dell'acqua salsa gli abitanti di Salsomaggiore uscirono dalla miseria del conflitto.

Sorgenti sacre

È un raro esempio di edificio religioso d'epoca carolingia la cui origine si collega al culto pagano della dea universale, qui espresso da una fonte d'acqua considerata miracolosa. Si trova a San Nicomede, nel parco dello Stirone, in una zona dove il tempo pare essersi fermato al Medioevo. Nel VII secolo i pellegrini si recavano in questo luogo, chiamato Fontanabroccola, vale a dire traboccante, convinti che la sorgente curasse il mal di testa. Tradizione voleva che il viaggio si compisse il 1° giugno, il devoto raggiungeva la fonte trasportando un masso sopra la testa e, dopo aver bevuto l'acqua, si sentiva immediatamente liberato dal dolore. La fama di Fontanabroccola era tale che sul posto venne accumulata una grande quantità di pietre e fu proprio con i sassi depositati dai fedeli che nel IX secolo la chiesa di San Nicomede venne edificata, come dimostra il variegato muro esterno nel quale sono distinguibili i fossili contenuti nei massi provenienti dallo Stirone. Nella cripta la sorgente venne incanalata in un pozzo tuttora esistente, sui cui bordi sono impressi i solchi provocati dallo scorrimento delle corde che portavano in superficie i secchi pieni d'acqua.

Non potendo perpetrare la venerazione della dea universale, la Chiesa "giustificò"



la miracolosità del pozzo trasportandovi le reliquie di San Nicomede e attribuendo al martire le proprietà taumaturgiche. Nel 913 i resti del santo furono trasferiti nella cattedrale di Parma, ma non cessarono i pellegrinaggi. Anzi, iniziarono ad arrivare persone da tutta Europa, bastava una semplice deviazione dalla via Francigena per attingere alla fonte benedetta. La sacralità del luogo attirò la regina longobarda Ageltrude, figura politica dominante nell'ultimo scorcio del IX secolo. Ritiratasi a vita religiosa in quel di Fontanabroccola, vi fondò un monastero e proprio a San Nicomede si dice sia sepolta.

Trascorsero i secoli e una manciata di chilometri più a Nord un'altra fonte sacra sgorgò dal fertile terreno parmense. Correva l'anno 1746, una terribile pestilenza degli animali e una persistente siccità minavano la sopravvivenza della popolazione. Il 15 luglio gli abitanti di Ardola di Zibello si riunirono davanti all'oratorio di San Rocco e implorarono un aiuto del cielo perché quella calamità avesse termine. Il diario del parroco don Zerbini ricorda come dal fosso poco distante scaturirono all'improvviso due sorgenti «sul principio di colore rossetto per assumere poi una colorazione più naturale». Gli animali vennero abbeverati e guarirono in maniera prodigiosa. La voce dell'evento si diffuse rapidamente ed ebbe inizio un pellegrinaggio mai visto. L'inaspettata elargizione di elemosine consentì di posare la prima pietra di una nuova chiesa nel settembre di quello stesso anno.

Fontanabroccola è un raro esempio di edificio religioso d'epoca carolingia la cui origine si collega al culto pagano della dea universale

Tre anni più tardi il santuario era terminato e diventò uno dei più importanti della zona, ma visse anche periodi di incuria. Solo negli ultimi tempi un comitato costituitosi sul posto è riuscito a recuperare dei fondi per avviare alcuni restauri. Segno tangibile che la gente desidera continuare a tramandare la memoria di quel lontano 15 luglio 1746, quando il destino di Ardola cambiò grazie a due sorgenti in un anonimo fosso.

La fontana della giovinezza

Un pugno di case, una chiesa, una piazza. E al centro della piazza, la fontana della giovinezza. Carzeto di Soragna è tutta lì, una frazione piccola e orgogliosa del suo passato, dimora del bandito Beretta all'inizio dell'800, circuito motociclistico dopo la seconda guerra mondiale, ma soprattutto custode di una risorsa idrica apprezzata da oltre 80 anni. Nel 1933 i carzetani lamentavano la scarsità d'acqua e il comune deliberò la realizzazione di un pozzo. Un rabadomante, un po' mago un po' scienziato, individuò una falda acquifera presso il ponte delle balle e, appena perforato il terreno, sgorgò un getto abbondante che venne contenuto in una struttura in ghisa con quattro erogatori. «Carzeto ebbe la

fortuna di avere una fonte meravigliosa», scrive lo storico locale Vittorio Bottini, «acqua sorgiva che sale spontaneamente, fresca, limpida, potabile, ottima al gusto e quel che conta anche gratuita!».

Oggi, passando nel paese, si notano intere famiglie ferme con il baule dell'auto aperto, munite di bottiglioni, taniche e damigiane. In quei pochi metri quadri intorno ai rubinetti si respira l'anima di Carzeto, tanto fiera della sua sorgente della giovinezza da aver posto cartelli con il logo della fontana all'ingresso e all'uscita della frazione.

Bibliografia e webgrafia

AA.VV., *Andare per conoscere e capire in provincia di Parma* (progetto di turismo educativo dell'Assessorato provinciale al turismo con la collaborazione del Provveditorato agli Studi di Parma), Parma, Tecnografica, 1988

U. P. Censi, *Uomini e terre della Cattedrale di Parma nel Medioevo*, Archeoclub d'Italia, Roma, 2008

www.fiumetaro.com

www.mucchioselvaggio.net

www.tabianoedintorni.it

www.turismo.comune.colorno.pr.it

